



Dževad Karahasan

Introduction to Floating

Novel

(Original Bosnian title: Uvod u lebdenje.

Translated German title: Einübung ins Schweben. Roman)

304 pages, Clothbound

Release of the German edition by Suhrkamp: 16 January 2023

© Suhrkamp Verlag Berlin 2023

Sample translation by Elvira Mujicic

pp. 5 – 25

La dedica

Questa non è un'apologia. Peter Hurd non ha bisogno della mia protezione, lo tutelano in maniera persuasiva la sua opera, la sua vita decorosa e lo spazio che occupa nella letteratura europea. Chi, dopo la morte del poeta Robert Graves, avrebbe potuto prendere il suo posto come simbolo e segnale chiaro di continuità dall'antica Grecia ai giorni nostri se non Peter Hurd, poeta, pensatore e ricercatore?! Hurd non studiava semplicemente la cultura classica e le lingue morte, lui le abitava; chiunque lo abbia conosciuto può testimoniare che viveva come un antico greco e che da ogni punto di vista si poteva dire un vero ellenico. Chi altri se non Hurd poteva scrivere "Inni del mondo oscuro" (Anthems of the Dark World)? Sono sicuro che ogni, ma proprio ogni, lettore di quel testo abbia sperimentato lo stesso rapimento mistico che provavano i consacrati ai misteri di Dionisio, Demetra e Orfeo. È mai possibile leggere quel libro senza sprofondare nell'estasi, in un mondo oscuro ricolmo di luce dorata? C'è bisogno di difendere l'uomo che ha scritto "Inni del mondo oscuro"? Da chi e da che cosa bisogna preservarlo?

Esiste un testo della letteratura mondiale che possa essere paragonato al suo "Il sussurro della conchiglia" (The Shell's Whisper)? Prima di Hurd qualcuno aveva mai pensato di raccogliere le poesie delle antiche culture dedicate alla sacra libidine? Chi se non lui poteva tradurre tutte quelle poesie, e per di più con quell'afflato e quella conoscenza che vi ha riversato? Chi mai conosce tutte quelle culture e lingue, chi, tranne lui, poteva ricostruire i testi originali e tradurli come se fossero

appena stati pronunciati! Leggendo pare di udire il sussurro della conchiglia cosmica che ha partorito questo nostro mondo.

Dopo aver tradotto il suo “La lupa bianca” (The white She-Wolf), avevamo fatto la presentazione a Sarajevo all’inizio del mese di aprile del 1992 (una delle innumerevoli dimostrazioni del mio talento di fare la cosa giusta nel momento sbagliato). La traduzione di quel libro ha liberato dentro di me e tirato fuori da me conoscenze e capacità che non immaginavo di possedere – come lettore, come traduttore e come poeta ho dato molto più a quella traduzione di quanto avessi dentro. Si può illustrare e dimostrare meglio di così l’immensità di un autore? Solo i più grandi sono capaci di cavare fuori tutto dagli altri e aiutarli a superare se stessi.

La sera in cui presentammo “La lupa bianca” la gente di Sarajevo era già corrosa dalla paura e dall’imminenza della guerra, eppure questo libro potente li aveva trascinati e innalzati, liberandoli dalla paura e inondandoli di una tensione diversa, dimodochè avevamo concluso la serata letteraria in una sorta di trance, raggianti e più forti di noi stessi, come se avessimo ballato una danza da innamorati o avessimo partecipato a un rituale. Me ne ricordo bene, come se fosse accaduto ieri (una cosa del genere non si dimentica, esperienze del genere sono sempre in un *oggi*) – ci separammo poco prima di mezzanotte, eravamo una cinquantina, ubriachi e felici come cospiratori convinti della propria causa. Era giovedì, 2 aprile del 1992.

Questa non vuole essere nemmeno una polemica contro le voci che girano insistentemente da mesi sulla condizione di Peter e che vengono perpetuate in alcuni circoli d’élite non appena si radunano certi intellettuali seriosi. Non mi passa per la testa di controbattere o commentare i testi scritti a fin di bene nei quali gli autori ammettono l’indiscussa grandezza di Peter, per poi riportare le dichiarazioni dei testimoni che hanno udito grida spaventose e disumane passando accanto alla sua casa e quindi chiedono che qualcuno aiuti il pover’uomo. Ma soprattutto non ci penso nemmeno di occuparmi delle dichiarazioni derisorie e malvagie, come la battuta che gira sempre tra i gruppi d’élite e dice che “lo spirito tanto elevato è scivolato ed è caduto al di sotto del livello decente di un animale”. Questa terribile battuta l’ho letta purtroppo pure io in una rivista di tutto rispetto che, a dire il vero, la criticava, ma l’aveva citata con piacere per ben tre volte. Perché sforzarsi di spiegare, soprattutto a coloro che non possono capire, che è anche grazie alla profondità della caduta che si misura la levatura dello slancio di qualcuno? No, io non parlo a loro e non parlo di loro, che nutrano la propria cattiveria con le disgrazie degli altri, che cerchino la consolazione e l’allegria nel dolore altrui, che vadano per la loro strada, come io vado per la mia, le nostre strade non si incontreranno mai. Di loro e a loro io non parlo, credo che non potrei farlo nemmeno se volessi, ma soprattutto non scriverei per loro o a causa loro di Peter Hurd – lo so io che il sole non si sporca se illumina il sudiciume, tuttavia io non vorrei trascinare quel nome luminoso dinanzi a volti laidi.

Questa non è neppure la risposta a coloro che commentano la mia relazione con Peter o, come sostengono loro, riflettono a voce alta sulla nostra amicizia. L'unico contenuto delle loro chiacchiere "sul nostro rapporto" è la loro cattiveria, per questo non mi passa per la mente di scrivere di quelle ciancie e occuparmi delle persone da cui partono.

In tempi più fortunati, quando c'era maggiore buon gusto e reciproco rispetto umano, non avrei dovuto nemmeno sottolineare che non parlavo di quelle storie e dei loro autori, perché durante quei periodi migliori persone del genere non erano la maggioranza, così che le persone ammodo non dovevano esprimersi riguardo a loro, quindi non dovevano nemmeno precisare che si rifiutavano di esprimersi riguardo a loro.

Purtroppo io vivo oggi, in un mondo senza il buon gusto e senza la maggioranza, per questo devo ribadire e sottolineare due volte che non ho intenzione di parlare o scrivere nemmeno una parola riguardo le persone che aizzano le proprie fantasie con le chiacchiere su Peter e me. Sono figli di questo tempo, non possono sopportare qualcosa di grande, elevato o sacro. Loro sono come il loro mondo, capaci solo di pensare al profitto e a un po' di misurato, troppo misurato potere sulle altre persone. Loro si ricordano di un grande uomo solo quando si presenta l'opportunità di guadagnarci su, ad esempio quando bisogna ricordare l'anniversario della nascita o della morte. Ma anche quell'anniversario lo confezionano in modo tale da poter convincere gli uni gli altri che quel grande defunto era sudicio e trasandato, una spia della polizia o un bugiardo patologico, tirchio fino alla malattia oppure idiota – in tutto e per tutto uno di loro. Per questo io non posso parlare a loro né di loro, poiché mondi e secoli ci separano.

Adesso qualcuno potrebbe dirmi: "Buon uomo, ci hai spiegato per chi e per cosa non scrivi questo testo, ma dicci finalmente per chi e per cosa lo scrivi", e io mi troverei in alto mare, perché non saprei rispondere in maniera concisa e chiara. So bene che devo farlo e so quanto è importante, ma non saprei spiegarlo a uno sconosciuto. Abbiamo subito una grande perdita con il crollo di Peter, perché non c'è nessuno che possa sostituirlo, come lui ha sostituito Robert Graves ai nostri genitori. Non ci sono oggi uomini di tale levatura, questo mondo non sopporta e non è adatto a una grandezza del genere. L'uomo di oggi si interessa solo della conoscenza che si può far fruttare, acconsente a imparare unicamente ciò che gli può essere utile. L'uomo libero non disprezza il profitto e non lo rifiuta, ma non ne è schiavo, almeno non per tutta la vita e non in ogni cosa che fa. L'uomo libero raggiunge la conoscenza per poter conquistare se stesso e non il mondo, impara a disporre di se stesso e non del profitto. In questo senso Peter aveva accumulato conoscenze infruttuose e inutilizzabili, aveva studiato le culture e le civiltà antiche, le lingue morte e i libri scritti in quelle lingue, le epoche eroiche e i mondi capaci di ideali eroici. Per noi come comunità, il crollo di Peter è stato una perdita irrimediabile e ora l'unica cosa che possiamo fare è cercare di

trarre una conoscenza da quel crollo. Gli Elleni, tanto cari a Peter, amavano la forma drammatica della tragedia perché da essa traevano una particolare comprensione, forse il più importante tra i saperi che l'essere umano possa acquisire, ossia quello riguardante la grandezza del fallimento e la sacralità della sofferenza. Centinaia di volte Peter mi ha ribadito che la messa in scena della tragedia in teatro si conclude con la presa di consapevolezza, un apprendimento che solo la tragedia può portare ed è una delle finalità della tragedia stessa. Spero che anche noi potremo raggiungere una tale conoscenza se saremo in grado di comprendere la perdita che ci ha investito con il crollo di Peter Hurd. Sono certo che non possiamo capire questa perdita se trascuriamo la sua permanenza a Sarajevo durante l'assedio della città. Penso di aver conosciuto bene Peter durante i tre mesi del mio soggiorno a Palermo e sono sicuro che verso la fine del mese di marzo del 1992 a Sarajevo sia arrivato quell'uomo che all'epoca avevo conosciuto in Sicilia e a cui avevo iniziato a voler bene. E sono altrettanto sicuro che una volta uscito da Sarajevo, in Sicilia sia tornato un uomo diverso che somigliava solo vagamente a quello che cinque o sei mesi prima era giunto a Sarajevo.

Cos'era successo in quei cinque - sei mesi? Che cosa ha fatto Sarajevo a Peter? Che cosa è accaduto dentro di lui durante la sua permanenza in mezzo a noi? Che la paura abbia spalancato abissi che non sapeva di custodire dentro? Che a Sarajevo abbia conosciuto forme di libertà che poteva scoprire solo in quelle condizioni folli e straordinarie? Che la paura, la rinuncia e le nuove forme di libertà abbiano fatto vacillare alcuni dei pilastri su cui poggiava l'essenza spirituale di Peter, quello spirito luminoso che conoscevamo e amavamo tanto quanto lo ammiravamo? Possibile che privato dei pilastri sui cui poggiava, lo spirito si fosse sgretolato o forse si era trasformato in qualcosa di altro, diciamo un uomo nuovo, forse altrettanto valido ma fondamentalmente diverso? Perché, per Dio, questo nuovo uomo nato dalle rovine è così spaventoso e così poco rassomigliante al Peter che conosciamo e di cui abbiamo sempre più bisogno?

Ammetto la mia impotenza e la mia incapacità di capire (o forse sarebbe più esatto dire che ammetto la mia impreparazione ad accettare quel che è successo?), per questo ho deciso di raccontare con calma e in maniera dettagliata tutto ciò che ricordo del periodo passato insieme a Sarajevo. Forse intorno a queste pagine nascerà un dialogo e forse quel dialogo aiuterà me o qualcun altro a comprendere quel che è capitato al nostro grande maestro. E questo, se saremo fortunati, potrebbe essere proprio il tipo di conoscenza che ai fratelli Elleni giungeva dalla tragedia. Una conoscenza che non consolava nessuno della perdita subita e dell'orrore che il dramma mostrava, ma convinceva che erano una perdita e un orrore inevitabili e per questo giustificati. Se riusciremo a raggiungere la consapevolezza che desidero, essa non ci restituirà Peter né ci risarcirà della sua perdita, nemmeno ci consolerà della spaventosa sorte che gli è toccata, che forse toccherà

anche a qualcuno di noi, ma ci svelerà una parte di noi stessi o quantomeno la sensazione di una parte di noi che non sapevamo esistesse.

Sono fermamente convinto che Peter Hurd, quel Peter che conoscevamo e amavamo, sarebbe contento di sapere che il suo crollo ha portato a un tale beneficio, non era del resto lui che ripeteva sempre che bisognava conquistare se stessi e non il mondo? Proprio per questo mi accingo ad annotare i miei ricordi per gli amici con i quali, spero, discuteremo degli eventi che ci hanno travolti.

Nessuno tocchi la mia canzone

*Un filo d'oro è sceso dal cielo sereno,
hei, si è attorcigliato intorno al fez dello sposo,
hei, e dal fez si è intrecciato al velo della futura sposa.*

La giovane cantante portò a termine la sua canzone due o tre minuti dopo che la granata aveva colpito la macchina parcheggiata a circa trenta passi dalla casa. L'auto prese fuoco, che avvolse anche la vettura vicina, quindi il corteo nuziale riparò dentro l'abitazione per paura che le macchine potessero esplodere se nel serbatoio ci fossero stati residui di carburante. Fuori restammo solo Peter, io, un ragazzo con un fucile automatico in spalla, probabilmente il fidanzato della cantante, e la cantante stessa. Lei cantava come se non si accorgesse delle granate che cadevano sempre più vicine, come se non sentisse gli spari sempre più furiosi delle armi di fanteria, cantava come se fosse in stato di trance, come se la sua vita dipendesse da quella canzone. E ci riusciva, la sua canzone si udiva distintamente nonostante le granate, direi a dispetto delle granate e degli spari, come se la ripicca rafforzasse la sua voce già di per sé potente (non mi sarà mai chiaro come da un corpicino piccolo e fragile potesse uscire una voce così vigorosa e possente) e la aiutasse a contrapporsi alle esplosioni, alle grida e a tutti i suoni che provenivano dal mondo intorno a lei. Ma poi, al termine della canzone, fu chiaro quanto pesante fosse stato quello sforzo disumano, perché tremava visibilmente con tutto il corpo. Sul volto dalla carnagione scura non si notava un cambiamento di colore, quello che si vedeva chiaramente erano il tremore del corpo e le lacrime agli occhi. I suoi grandi occhi chiari si erano arrossati per via della fatica e riempiti di lacrime che da un momento all'altro avrebbero potuto iniziare a scorrere sulle guance.

Nell'istante in cui vidi le lacrime nei suoi occhi rossi, rammentai perché mi risultava familiare il volto della piccola cantante. Appena l'avevo vista, circa due ore prima, avevo iniziato a chiedermi dove l'avessi già incontrata, probabilmente per questo avevo continuato a fissarla più del dovuto, suscitando occhiate furiose del ragazzo con il fucile, ma senza riuscire a ricordarmelo. Soltanto alla fine della canzone, quando al colore rosso degli occhi si unirono le lacrime, mi balenò che un volta l'avevo ravvisata in sogno e quindi ora la riconoscevo.

I capelli neri come la pece incorniciano il viso piccolo che è al centro dell'immagine ma in secondo piano, se così posso dire, mentre in primo piano dominano le mani con le quali la ragazza fa dei segni. Si muovono lentamente, ritmicamente, attirando tutta l'attenzione, oscurando e rendendo poco importante tutto il resto, mentre io mi sforzo come un cane per cercare di decifrare i suoi segnali e frattanto che lo faccio mi domando come mai la conosca, quando e dove e perché l'ho già

vista. Che l'abbia già vista una volta, lo so, non ho dubbi al riguardo. A quanto pare lei mi vuole aiutare a ricordare perché ha proteso le mani verso di me, le allunga sempre di più e sempre più vicino a me, mentre dalle mani, dalle dita, dai palmi, dagli avambracci e dai gomiti cadono scintille di fuoco.

Inorridito da quell'immagine, distolgo lo sguardo dalle braccia e lo rivolgo al resto del corpo che rimane sullo sfondo e noto che le gocce infuocate cadono da tutto il suo corpo, persino dagli occhi. Le gocce sono di un rosso acceso e probabilmente fanno molto male, basta vederle per rendersi conto che fanno molto male. Lacrime di fuoco! E lei continua ad allungare le braccia e fare segni, le braccia si stendono e diventavano sempre più sottili, mentre mi pervade il desiderio di impicarmi con quelle braccia come fossero una corda preziosa e amata, ma so che non mi ci impiccherò perché ho paura di scottarmi!

Per fortuna avevo dimenticato questo sogno e tutto quello che lì si era manifestato, ma evidentemente da qualche parte dentro di me era rimasto impresso quel piccolo volto dalla carnagione scura incastonato tra i capelli neri e folti. E poi, ecco che era apparso dal vivo davanti a me nel momento in cui io e Peter eravamo arrivati nella casa a Dobrinja dove dovevamo aspettare l'uomo che avrebbe dovuto portarci fino alla linea del confine. Quella mattina vicino al centro commerciale di Otoci ci eravamo incontrati con l'uomo che doveva accompagnarci fino a Dobrinja lungo una strada che sarebbe dovuta essere abbastanza sicura visto che lui la percorreva almeno due volte al giorno. Ci aveva informati che ci avrebbe lasciati a casa della famiglia Delalić, dove ci sarebbe stato un matrimonio e dove al momento opportuno sarebbe giunto l'uomo che ci avrebbe condotti più avanti. Non ci aveva spiegato perché era necessario arrivare proprio durante la cerimonia del matrimonio, anche se doveva aver notato i nostri sguardi stupiti, quindi avevo concluso che forse un matrimonio rendeva più facile il compito, a quei tempi quasi impossibile, di portare fuori qualcuno da Sarajevo.

Quando dopo due ore buone di cammino a passo spedito raggiungemmo la casa che ci avevano assegnato, la celebrazione del matrimonio stava volgendo verso la fine. Sotto un grande albero di prugne c'era una giovane vestita da cerimonia in palese stato di gravidanza, sulla sedia accanto a lei giaceva stesa una camicia insanguinata. Di fronte alla donna e alla sedia stavano, uno accanto all'altro, l'imam e un uomo con indosso un vestito nero, evidentemente l'ufficiale di stato civile che, nel momento in cui arrivammo, stava giusto dichiarando che Alen e Jasna Delalić erano ufficialmente sposati. Dopo questo annuncio, Jasna raccolse la camicia insanguinata dalla sedia e si avvicinò ai due uomini davanti a lei, mentre gli ospiti, una ventina in tutto, si raggrupparono intorno a loro, quindi ci appropinquammo anche noi due. Due donne piangevano, tre giovani ragazze, quasi bambine, cospargevano Jasna di fiori e a voce alta esprimevano i loro auguri di felicità, poi una

donna sui cinquant'anni si avvicinò a Jasna, l'abbracciò e rimasero a lungo strette nell'abbraccio. Quando si separarono, erano entrambe in lacrime, da questo dedussi che la donna era la madre del defunto Alen. "Benarrivata, figlia", la salutò la madre di Alen, poi prese dalla mano di una giovane donna una focaccia, la sollevò sopra la testa di Jasna e la spezzò a metà, porgendo poi entrambe le metà alla nuora. Lei infilò una parte sotto il braccio sinistro, dall'altra iniziò a staccare con la mano destra piccoli pezzi e a offrirli agli ospiti. Quando Jasna si mosse, le donne presero a esclamare: "*Mashallah! Mashallah!*", mentre lei andava da ciascun ospite, staccava un pezzo di focaccia e la porgeva, piangendo silenziosamente per tutto il tempo. Il suo viso però era calmo e luminoso, come se le lacrime lo lavassero e ripulissero dal dolore.

Era già quasi alla porta di casa, a circa una decina di passi dall'uscio, quando offrì gli ultimi pezzi della focaccia matrimoniale agli invitati. Allora la madre di Alen si avvicinò di nuovo e le diede un boccale di acqua. Jasna prese il boccale, fece un inchino profondo, si versò un po' di acqua sul palmo della mano sinistra e si lavò il viso, già ben pulito dalle lacrime, poi si raddrizzò e si avviò verso la porta di casa. Frattanto che si stava ancora alzando un'anziana gridò: "Ve enkihul ejama" e nel cortile davanti alla casa dei Delalić sgorgò la preghiera, che accompagnò la camminata della sposa verso la soglia della sua futura casa.

Non so e non desidero scoprirlo se mosso dai sentimenti o ingannato da un gioco di luci, ma sono sicuro di aver visto il volto di Jasna illuminarsi nel momento in cui si sollevò per dirigersi verso la casa. Non sostengo che sia successo davvero, ammetto che l'inusuale rituale che si stava svolgendo davanti ai miei occhi mi aveva trascinato sull'orlo delle lacrime, ma tutt'oggi sono certo di aver visto quello splendore sul viso della sposa e aver notato la pelle del suo volto farsi quasi trasparente, come se la luce potesse attraversarla. È durato un attimo, un battito di ciglia o forse meno, ma l'ho visto. In fondo non è una cosa rara per ciascuno di noi scorgere cose che magari non sono accadute. Sul primo dei tre gradini che portavano alla porta si inchinò profondamente, poi si alzò e sussurrò silenziosamente una preghiera, forse un'invocazione per la felicità in quella casa. Poi voltò le spalle all'abitazione, scese dal gradino sulla terra, si chinò di nuovo fino quasi al suolo e versò l'acqua nella terra. Sapevo che con quel gesto stava lavando qualsiasi male che avrebbe potuto attaccarsi a lei ed esprimeva il desiderio (o la preghiera?) che la fortuna scorresse appresso a lei proprio come scorreva quest'acqua, e poi mentre osservavo come la terra assorbiva l'acqua, compresi che con questo gesto lei annegava nell'acqua il suo passato e la se stessa di prima, in modo da poter rinascere a una nuova Jasna. La nuova Jasna si drizzò in piedi e sollevò le braccia verso il cielo, mentre la madre di Alen, sua suocera, con il Corano le sfiorò la nuca, per poi infilarle il Libro sotto al braccio destro, abbracciarla e accompagnarla verso l'uscio. Frattanto che loro entravano in casa, riecheggiò la voce potente della giovane cantante. Cantava "Rallegrati, o padrone di casa" e con

questo indusse due o tre donne a piangere a voce alta, perché, come in seguito avrei scoperto, la canzone ricordava loro che in quella casa non c'era più nessun uomo, quindi nessun padrone di casa. Il padre di Alen era già stato ucciso all'inizio del mese di aprile sul terreno che possedevano a Rakovic, dove si era trovato nel momento in cui era iniziato l'assedio di Sarajevo, invece Alen era stato ucciso in combattimento otto giorni prima. Il suo matrimonio con Jasna era stato programmato per quel giorno ancor prima della sua morte, quindi la madre di Alen e Jasna avevano deciso di far svolgere la cerimonia e far traslocare Jasna a casa loro, probabilmente speravano di riuscire loro due insieme a mantenere almeno una fiammella di vita sotto quel tetto.

Dopo una mezz'oretta Jasna e sua suocera ritornarono nel cortile, a quel punto vestite con abiti semplici, portando vassoi sui quali avevano esposto ciò che avevano trovato in casa da offrire agli ospiti. L'uomo in nero si avvicinò a Peter e me, si presentò come l'ufficiale di stato civile di nome Salem e ci salutò come fossimo vecchi conoscenti. Da lui venimmo a sapere che ci stavano aspettando e che per questo nessuno si era stupito della nostra presenza al matrimonio di gente sconosciuta; il compagno di armi di Alen aveva annunciato il nostro arrivo qualche giorno prima e aveva chiesto di accoglierci con gentilezza, perché questo era quel che voleva il suo amico e il mio compagno di scuola Glava.

Da Salem venimmo a sapere anche che lui e l'imam Fehim, che avevamo visto accanto a lui durante il matrimonio, non avevano assolutamente dibattuto se venire o no a sposare Jasna con il defunto Alen, in qualche modo era scontato che sarebbero andati, Salem aveva notato che per la prima volta ne avevano parlato solo nel momento in cui si erano messi d'accordo su dove e quando trovarsi per andare insieme lì dov'eravamo, visto che a loro pareva ovvio che il matrimonio dovesse svolgersi lì. Cercava di convincerci che fosse un bene aver celebrato il matrimonio lì, perché quello era un luogo fuori dall'ordinario e in un luogo del genere un matrimonio fuori dall'ordinario è in qualche modo normale – lui aveva portato con sé il registro dei matrimoni, aveva annotato che due persone si erano sposate e fine. Invece nell'ufficio del Comune tutto questo sarebbe stato differente, senza una valida argomentazione un ufficiale dello stato civile serio non poteva sposare una ragazza con un uomo morto, ma quale argomentazione sensata avrebbe potuto trovare oggi giorno? Da lui venimmo a sapere anche tutto il resto della storia, tutto ciò che ci interessava e quello che non ci interessava sulle sorti e sulle condizioni di vita delle persone intorno a noi. Ci spiegò anche che al matrimonio presenziavano soltanto donne, oltre a loro due maschi che erano lì per motivi di lavoro come si suol dire, perché gli uomini di queste donne erano o al fronte o morti, ma che lui comunque non era troppo preoccupato di tutto questo poiché le donne sapevano curare il prezioso germoglio della vita, sia in guerra sia nelle condizioni più favorevoli.

“Noi decidiamo della vita e della morte e finisce però che decidiamo solo della morte, le donne non decidono nulla, perché devono occuparsi della vita e salvarla da noi, così va il mondo. Fino a quando le donne vogliono e possono occuparsi della vita, quel germoglio cresce e si sviluppa bene, se per caso loro, Dio non voglia, si stancano e si arrendono per qualche motivo, la vita è finita.”

Dio solo sa che cos'altro saremmo venuti a sapere da quest'uomo incredibilmente verboso se le esplosioni non avessero interrotto il fiume di parole. Per fortuna, si misero a sparare e ci salvarono dall'ufficiale Salem, e allo stesso tempo mi chiarirono le ragioni della sua loquacità. Immediatamente dopo le prime granate lui si ammutolì, cominciò a guardarsi intorno, a mangiucchiarsi il labbro inferiore e a risucchiarlo come se volesse ingoiarlo. Era rimasto per ore nella calura con indosso il suo vestito nero senza mostrare in alcun modo che avesse caldo o che fosse almeno un po' indisposto, invece in quel momento, anche se stavamo all'ombra, sulle sue tempie comparvero piccole gocce di sudore. Da molto tempo avevo notato che alcune persone, a dire il vero la maggioranza, quasi tutte quelle che conoscevo, avevano reagito all'esperienza della guerra prima di tutto con un mutamento della parlantina. Una persona che era stata per tutta la vita taciturna come un sasso, dopo nemmeno dieci giorni di guerra non lasciava più prendere parola a nessuno. Un'altra che era famosa per essere un'insopportabile logorroica, sprofondava nel silenzio come se le disgrazie della guerra le avessero sottratto la voglia e la capacità di parlare. Qualcuno iniziava a parlare a voce più alta, qualcuno invece la abbassava e quasi bisbigliava che a malapena riuscivi a sentirlo e in più non faceva che voltarsi e fissare in maniera insistente da qualche parte oltre il suo interlocutore; qualcuno ricorreva a frasi brevi o troncate a metà, qualcun altro si inseriva e iniziava a blaterare senza un punto o una virgola, addobbando le frasi come fossero un albero di Natale e senza fermarsi nemmeno per prendere una boccata d'aria o per inghiottire la saliva. Praticamente non conosco nessuno che non abbia reagito alla guerra e all'assedio anzitutto modificando il suo modo di parlare e il suo stesso rapporto con le parole. L'ufficiale dello stato civile Salem evidentemente era uno di quelli che esprimeva le sue paure e i suoi nervosismi. Quelli che li riversano sulle persone intorno a sé con cascate di parole, come se versassero secchi di acqua nella quale hanno appena lavato, o meglio hanno provato a lavare, la sofferenza che vi si era annidata.

Gli altri ospiti non prendevano in considerazione le granate mentre cadevano in lontananza, continuavano a sostare in gruppetti da due o tre, a conversare e a sorseggiare il succo di mela o a mangiare fette di pane spalmate con la marmellata di prugne o di fragole. Ma anche loro cominciarono ad agitarsi nel momento in cui una granata centrò un'automobile parcheggiata a non più di trenta passi da lì incendiandola e, ancor prima che riuscissero a ripararsi in casa, il fuoco

avvolse anche la macchina vicina. Visto il vigore con il quale bruciavano probabilmente nei serbatoi c'era ancora benzina, ma per fortuna non così tanta da portare all'esplosione.

In giro si raccontava che un'automobile che esplode perché ha il serbatoio pieno di carburante, può uccidere più gente di quanto farebbe una granata. Per questo i sarajevesi sin dalla tarda primavera avevano imparato a scappare nel rifugio più vicino appena scorgevano una macchina in fiamme.

Poi il fuoco investì pure un cumulo di spazzatura poco distante dalle auto incendiate, quindi si diffuse un odore terribile e subito dopo anche un fumo nero (probabilmente stavano bruciando le gomme delle macchine e sicuramente tra i rifiuti c'era della gomma o della plastica che stava ardendo e spandendo la puzza in giro per il mondo). La calura, che soffocava la città già dalla tarda mattina, non permetteva al fumo e alla puzza di alzarsi verso il cielo, così si spandevano e galleggiavano poco sopra il suolo, come se fossero neve o una pestilenza che si poggiavano sulle cose e sulle persone. Sin dalla mattina non avevo visto né una mosca né una farfalla, né un uccello né un gatto, a quanto pare ogni essere animato si era nascosto e riparato da qualche parte dalla canicola, ora sembrava che pure l'aria si fosse ritirata lasciandoci alla mercé del fumo scuro e della terribile puzza. Con i miei occhi li osservavo galleggiare, ma come potevano galleggiare quando erano pesanti come l'inferno?

Peter e io dovevamo rimanere nel cortile e sopportare la paura, la puzza e il fumo, perché non sapevamo se la nostra guida avrebbe avuto la prontezza di entrare in casa a cercarci. E anche se avesse avuto questa prontezza, pensavo che comunque sarebbe stato meglio aspettarlo in cortile pronti per la partenza. In cortile erano rimasti la piccola cantante e il suo ragazzo, lei perché sembrava non riuscire a strapparsi a una sorta di rapimento estatico, lui perché probabilmente pensava di doverla proteggere.

“È stato bello”, Peter si rivolse alla cantante. “Bello, bello, come si dice in Bosnia!”

Lei lo guardò e scrollò le spalle, come se non sapesse cosa rispondere al suo complimento, però era consapevole di dover dire qualcosa.

“Sì, davvero”, mi unii anche io. “Anzi è poca cosa dire che era bello, hai compiuto un piccolo miracolo! Portare a termine la canzone sotto una pioggia di granate! E la voce era sempre chiara, ogni passaggio e ogni parola si sentivano come se fossimo in uno studio di registrazione. Complimenti! Era da pazzi anche solo provare a fare quel che hai fatto, ma tu ci sei arrivata fino alla fine e in maniera fantastica”.

“Cosa potevo fare? Permettere che mi uccidessero la canzone?”, rispose la ragazza come se si giustificasse. “Allora sarebbe stata la fine di tutto, amico! Come se non ci fosse mai stato nulla”.

“Infatti tu hai difeso la tua canzone e per di più eroicamente”, mi complimentai ancora una volta e con totale sincerità. “Bisogna rendertene merito.”

“Lo dovevo fare. Devono prima uccidere me se vogliono uccidere la mia canzone”.

La voce della ragazza si fece dura nel pronunciare questa frase, così dura che mi chiesi con stupore se fosse la stessa voce che prima aveva cantato tutte quelle canzoni.

“La mia canzone sarà morta solo quando io sarò morta”, mi spiegò ancora una volta la piccola cantante, come se volesse assicurarsi che io avessi capito.

“Non per forza!”, disse Peter.

“In che senso?”, chiese lei.

“Può essere come Orfeo! Che viene dilaniato, la testa tagliata e gettata nel fiume! Ma quella testa continua a galleggiare sull’acqua e a cantare come se nulla fosse. La stessa canzone che cantava quando l’hanno buttata nel fiume”.

“Davvero?”, chiese la cantante diffidente, ma nella sua voce si poteva riconoscere il tono di supplica affinché Peter confermasse la sua storia.

“Davvero! Parola d’onore!”, assicurò Peter con decisione.

“Complimenti a lui! Ah, come vorrei fare così anche io!”

Il suo viso piccolo e scuro si illuminò di desiderio o di speranza o di chissà che altro, mentre qualcosa dentro di me mi diceva che l’avevo già vista, sicuramente l’avevo vista al di fuori del sogno. Mi era fin troppo familiare, in qualche modo la sentivo importante e cara, non potevano tutte queste sensazioni nascere unicamente da un brutto sogno.

“Come ti chiami?”, le domandai. (Era innaturale non sapere il suo nome, non andava bene conoscere qualcuno così come io conoscevo lei e non saperne il nome).

“Lejla”, rispose.

“Perché lo chiedi?”, per la prima volta parlò il ragazzo con il fucile.

“Noi stiamo andando via. Sarebbe splendido se foste voi il mio ultimo e il più vivo ricordo di Sarajevo”.

“Dai, entriamo in casa, non facciamoli preoccupare”, esortò il ragazzo e la condusse dentro. Evidentemente la spiegazione della mia curiosità non l’aveva soddisfatto.

Così Peter e io restammo soli nel cortile. Le granate cadevano sempre più vicino, gli spari della fanteria si appropinquavano sempre di più, intorno a noi galleggiavano nuvole scure e puzzolenti.

“Era uno scherzo? Uno dei tuoi scherzi?”, chiesi a Peter poco dopo che Lejla e il ragazzo se n’erano andati via.

“Cosa?”

“Orfeo e tutto il resto”.

“Non so”, rispose Peter dopo una lunga riflessione. “Forse era uno scherzo, forse una speranza. Ho creduto, guardando e ascoltando questa ragazzina, che Orfeo fosse di nuovo possibile, bastava

invocarlo. Forse ho desiderato di avere fiducia. E chi potrebbe richiamare Orfeo in questo mondo se non quella ragazza e persone come lei?”

Probabilmente queste parole sfiorarono la più profonda ossessione di Peter, quindi sperai che ne sarebbe seguita una delle sue lezioni improvvisate che amavo in maniera indicibile e dalle quali imparavo più che dal mio intero percorso di studio. Nella sua dissertazione, che aveva scritto ancor prima di avere trent'anni e che per fortuna nessun università aveva accolto, Peter aveva provato a dimostrare che il mondo era un organismo unico perché tutto ciò che esiste è in relazione e dipende da tutto il resto. Aveva analizzato svariati miti in cui si narrava che le divinità si rallegravano delle preghiere degli umani e dei sacrifici che offrivano loro, o ancora di certe divinità che crescevano mentre gli esseri umani rivolgevano loro le preghiere. Ogni cosa era in relazione con tutto il resto, ogni cosa dipendeva da tutto il resto proprio come in ogni organismo, se persino le divinità dipendono dagli umani e si rallegrano delle loro preghiere. Se dunque, il mondo degli Dei dipende dal mondo degli uomini, è chiaro che allora in questo mondo degli uomini ogni cosa dipende da tutto il resto. Più o meno era questo il pensiero che Peter voleva dimostrare nella sua dissertazione, un testo estremamente emozionante che avevo avuto l'opportunità di leggere sotto forma di manoscritto perché per qualche motivo non l'aveva mai pubblicato. E in quel momento, domandandosi se un attimo prima aveva solo scherzato o aveva espresso la sua speranza nascosta raccontando a Lejla di Orfeo, aveva mostrato di credere che Orfeo sarebbe tornato nel mondo se noi esseri umani avessimo saputo invocarlo. Già mi pregustavo una lunga lezione di Peter, le scoperte con le quali mi avrebbe inondato parlando di somiglianze e connessioni che nessuno notava e che mi sarebbero diventate evidenti una volta che lui me le avesse svelate. Ricordavo che una volta, durante una sua lezione improvvisata, aveva sostenuto che esisteva solo quello che noi, esseri umani, chiamavano all'esistenza con le nostre preghiere, i nostri desideri, i nostri bisogni, le nostre azioni, e avevo aperto la bocca per rammentargli queste sue dichiarazioni e esprimere il mio profondo dissenso, nella speranza che questo mio lampante disaccordo l'avrebbe indotto a una lezione su Orfeo, sull'efficacia delle parole e dei desideri umani, su tutto quello che oggi ci manca. Non ottenni quel che aspettavo, perché d'un tratto dal nulla comparve un ragazzo spaventosamente magro con indosso dei jeans e una camicia militare e si avvicinò a noi.

“Vi ha mandati Glava?”, chiese invece di salutare.

“Sì”.

“Andiamo, sbrigatevi così approfittiamo di questo combattimento”.

Si mise subito in marcia quasi correndo, tanto che io e Peter lo raggiungemmo a fatica, perché era già andato molto avanti mentre noi ci stavamo piazzando gli zaini sulle spalle. Mi ci vollero almeno

dieci minuti per riprendere fiato dalla corsa. Forzandomi a tenere il suo passo, gli domandai in che senso pensava che dovevamo approfittare di questo combattimento.

“Finché lottano di là, nessuno controlla di qui. Sempre che qualcuno ci veda”, rispose il ragazzo magro e allungò ancor di più il passo, come se così volesse evitare ulteriori domande e qualsiasi altra conversazione.

In questo modo quel 23 settembre iniziò la nostra uscita da Sarajevo. All'epoca sentivamo davvero, credevamo seriamente che quella dipartita ci avrebbe portato alla salvezza?